



Murale della chiesa luterana di San Salvador

*Di seguito il testo inviato da Ettore Masina al XXIII Convegno nazionale della Rete Radiè Resch per la serata dedicata alla commemorazione dell'arcivescovo di San Salvador (El Salvador) monsignor Oscar Arnulfo Romero, assassinato il 24 marzo del 1980.*

Care amiche, cari amici, la mia convalescenza è più lunga di quanto si era previsto e così Clotilde ed io siamo costretti a rimanere a Roma. Il nostro dispiacere è grande, grande davvero; ma siccome medici e fisioterapisti giurano che sto facendo continui progressi prendo appuntamento sin d'ora per il convegno del 2012.

Intanto vi mando il testo della commemorazione di monsignor Romero che avrei dovuto tenere questa sera. E' la commemorazione, lo sapete bene, di un santo senza aureola "ufficiale". Nei trent'anni trascorsi dal martirio di lui il Vaticano ha – per dirla con l'orrendo linguaggio dei cerimonieri – "elevato alla gloria degli altari" una vera folla di personaggi vissuti in un passato talvolta lontanissimo, talaltra vicinissimo: fondatori e fondatrici di ordini religiosi, suore di delicate virtù, qualche laico o laica, e centinaia di sacerdoti vittime dello stalinismo o dell'anarchismo spagnolo negli anni 30 del Millenovecento. Il solo papa Wojtyla ha canonizzato, durante il suo pontificato, più personaggi di quanti ne erano stati proclamati in tutta la precedente storia della Chiesa. Corsie preferenziali (cioè infrazioni delle norme canoniche) sono state aperte per proclamare la santità di leaders di potentissime sacre massonerie. Con la beatificazione di papa Giovanni e di Madre Teresa di Calcutta si è implicitamente riconosciuta la validità dell'antico uso della santificazione per acclamazione.

Ma non per Romero. Trent'anni non sono bastati per indagare la sua vita e la sua morte e riconoscere la santità di un uomo che un intero continente e milioni di persone in tutta la Terra proclamano martire e dunque santo. Perché? Perché – io credo – avvicinarsi alla storia sacra dell'arcivescovo di San Salvador significa dover entrare in una regione pericolosa, quella in cui i poveri ai quali il Padre ha svelato cose nascoste ai potenti spezzano con il loro grido ogni ecclesiastica pretesa di neutralità. Non è possibile guardare la loro oppressione da lontano, in modo che i preziosi paramenti pontificali non si impiglino nei rovi delle contraddizioni, delle divisioni fra cristiani, e le scarpette rosse non si macchino del fango delle calunnie "virtuose", delle ortodossie prostitute, del sudore dei miseri. La vicenda di Romero non ha il profumo dell'incenso, ha l'odore dolciastro del sangue dei morti di tortura, castrati in nome della civiltà cristiana, dei corpi profanati delle donne violentate in nome dell'ordine pubblico, delle deiezioni dei bambini morti di dissenteria a causa di un sistema che consente a persone ricchissime di diventare, con il danaro di Mammona, benefattori della Chiesa (e magari gentiluomini di Sua Santità). È, secondo me, brutale ma veritiera la frase di un teologo conciliare: "Se non si ha il coraggio di fare una teologia della merda, si fa una merda di teologia". In questa diffidenza (o paura) di una giustizia che dovrebbe deporre i potenti con i quali si sono firmati concordati e scambiati ambasciatori in questa esitazione davanti alla Parola del dio degli umili, delle vedove e degli orfani, degli stranieri e dei diversi, la burocrazia vaticana, la diplomazia vaticana, la prudenza mondana del Vaticano sotterrano i tesori della nostra Chiesa, sterilizzano il lievito che dovrebbe far fermentare la Terra. Per fortuna nuovi santi continuano a nascere nella storia.

Perciò io credo che fare memoria di Romero sia ben più importante che considerare la vergogna dell'avarizia classista del Vaticano. Fare memoria, come ci insegna il vangelo, non significa soltanto celebrare un protagonista o un avvenimento di liberazione, ma raccoglierne la testimonianza e portarla avanti come possiamo. Diceva padre Balducci che i santi ci vengono dati perché noi non si possa più vivere come se essi non ci fossero stati. Nei trent'anni passati dall'assassinio di Romero, il mondo è profondamente mutato. È mutato El Salvador, in cui le persone sotto i trent'anni – che quindi non hanno avuto diretta conoscenza dell'arcivescovo - costituiscono il 38 per 100 della popolazione, e una timida democrazia tenta di porre radici in un territorio governato per secoli da assassini più o meno altolocati. È mutata l'intera America Latina: i più anziani, qui, ricordano bene il tempo in cui orrende dittature intossicavano il respiro dell'Argentina, del Brasile, del Cile, del Paraguay, dell'Uruguay e nei nostri convegni risuonavano terribili e luminose testimonianze di vittime e di combattenti. È mutata la geopolitica mondiale, con la caduta del bipolarismo Unione Sovietica-Stati Uniti e l'instaurazione di una triade (Stati Uniti-Cina e Russia) in cui capitalismo privato e capitalismo di Stato volta a volta si affrontano o si

associano per dominare l'economia mondiale. Ma soprattutto è mutata quella che io definirei la nostra antropologia etica: le guerre e il terrorismo non soltanto hanno devastato i nostri concetti di libertà e di giustizia e reso più fragili le nostre democrazie ma non ci hanno permesso di risolvere grandi mali che feriscono la nostra umanità: la minaccia di una nuova proliferazione atomica, i devastanti mutamenti climatici, l'oppressione dei palestinesi, l'incancrenirsi di spaventose miserie endemiche come quella di Haiti.

Siamo mutati anche noi, care amiche e cari amici. Se abbiamo davvero il coraggio di guardarci dentro, ci vediamo marchiati da delusioni, da confusioni, da una profonda sensazione di crescente insignificanza, di inermità, di impotenza, avvelenati da una nostalgia per tempi che erano anch'essi terribili ma ci appaiono adesso più facili, più chiari, più produttivi di quelli in cui siamo costretti a vivere. Le vicende della nostra nazione, (la corruzione, l'incultura, il narcisismo sfrenato del nostro aspirante padrone, la crescita di nuove povertà, le paure coltivate come strumenti politici, la devastazione della scuola pubblica e della pubblica sanità, lo strangolamento delle speranze dei giovani, l'incapacità dei nostri partiti di opposizione di porsi come reali e credibili antagonisti alla violenza più o meno nascosta del berlusconismo) minano le coscienze e sbiadiscono il ricordo delle meravigliose esperienze di solidarietà che vivemmo nel passato. La tentazione di chiuderci in una gretta privacy consumista è forte. Se è così - e io credo che sia così - allora Romero ha molto da insegnarci. Egli ha vissuto per anni le tentazioni della sicurezza, l'orrore per il nuovo, l'idea di una Chiesa alleata al potere terreno "a fin di bene", la convinzione che i laici dovessero "stare al loro posto"; ma poi ha accettato di vedere la realtà con gli occhi dei poveri. Allora la sua vita è cambiata: e il vecchio vescovo convertito dai campesinos sembra dirci con la sua esperienza: "Badate: nella degradazione dell'egoismo è possibile vivere lunghe vite ma non amori appassionati, non famiglie unite, non amicizie solidali: perché l'amore non si può tagliare a fette e investire soltanto in una direzione. Non c'è amore vero né autentica felicità senza rischio e senza coraggio!". Rileggo i documenti pastorali di Romero e la sua teologia impastata di forza e di tenerezza e penso che egli, se fosse qui fra noi, aggiungerebbe che il crollo delle ideologie, che sembra averci resi più fragili, dovrebbe spingerci a sentire la necessità di pensare ancora, di studiare più a fondo, di tentare nuove aggregazioni, di essere protagonisti della politica in prima persona plurale piuttosto che assegnatari di deleghe a funzionari senza utopie; che dovremmo usare la critica e l'autocritica invece dello sterile brontolio dell'egoista che vorrebbe che altri provvedesse per lui al miglioramento della società. Che non dimenticassimo mai le scelte del Concilio e la consapevolezza che ci ha unito nella Rete di dover essere minoranza abramitica capace di affrontare l'esodo dai sistemi dell'ingiustizia e dal bisogno di garanzie.

C'è un episodio nella vita di Romero che ha per me un grande valore simbolico. Quasi disperato perché non riesce a farsi ricevere da Giovanni Paolo Secondo, un giorno, questo piccolo arcivescovo di una lontanissima periferia dell'Impero va a bussare al Portone di Bronzo. Non si è reso conto che è il Primo Maggio e che la festa dei lavoratori viene celebrata anche in Vaticano. Viene accolto soltanto da una guardia svizzera che gli dice qualche buona parola. Ho pensato spesso a quell'episodio domandandomi se adesso l'ombra di Romero non bussi per reclamare il diritto al riconoscimento ufficiale della sua santità; ma man mano che approfondisco la sua storia (sto preparando una nuova edizione de "L'Arcivescovo deve morire") sento con certezza che è piuttosto alla porta di ciascuno di noi che egli batte. Per dirci: "Della mia santità negata non fatevi scudo per lamentarvi che "tanto tutto è inutile, niente può cambiare, noi siamo pochi, il potere è altrove". Così sarebbe tradita la mia memoria, che è aperta insurrezione contro chi non crede che Dio sia presente nella storia con il grido degli oppressi e con le loro speranze".

Sono certo che Romero qui, fra noi, si alzerebbe per dire ancora una volta: "Guardate la realtà, la vostra esistenza e il sistema in cui vivete, guardate il mondo e il vostro futuro con gli occhi di chi ha fame e sete di giustizia". E forse, forse aggiungerebbe: "Siate fieri della storia della vostra piccola Rete, siate fedeli a questa storia".